



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL LAZIO

Liceo Classico Statale Giulio Cesare
Cambridge International School

Capofila Rete Territoriale Ambito 2



00198 ROMA – CORSO TRIESTE, 48 – Tel. 06/121124445 - X DISTRETTO
RMPC12000C – sito: www.liceogiuliocesare.it – email: rmpc12000c@istruzione.it

VITA DI PIOMBO

di

DANIELE GIANNONI,
MARTA PERCIACCANTE e LORENZO BOTTINO
CLASSE 3G



docente referente: **Francesca Vennarucci** (Italiano e Latino)

«Ciao mamma, sono a casa». Poggio lo zaino di scuola accanto al tavolino dell'ingresso, mentre la porta si richiude dietro di me. Mia madre non mi viene incontro per salutarmi come suo solito, strano; sarà in camera sua? Però dal salotto si sente la televisione accesa... «Mamma?» a rispondermi è soltanto il suono della televisione; decido di dirgermi verso il salotto e, avvicinandomi, capisco che sta andando in onda il telegiornale. Mi affaccio dalla porta del salotto e finalmente vedo mia madre seduta sul bordo del divano con gli occhi sbarrati e fissi al televisore. «Mamma!»

«L'hanno ritrovato, Luca» i suoi occhi ancora fissi davanti allo schermo, i miei fissi su di lei.

«Che cosa mamma?»

«Il corpo di Aldo Moro, l'hanno ritrovato, Luca»

Di scatto volgo lo sguardo da mia madre al televisore: le immagini della Renault rossa e del corpo senza vita sono ancora stampate nella mia testa. Nonostante fossi un semplice studente di 16 anni, avevo capito l'importanza storica di quell'evento. In giro, anche a scuola, non si era parlato d'altro per settimane: prima il rapimento, del quale avevamo ricevuto la notizia in classe quasi 2 mesi prima, poi la prigionia e le trattative, infine il momento che ormai tutti ci aspettavamo sarebbe arrivato presto. Quella vicenda aveva in qualche modo fermato le nostre singole vite, legandole tutte, da quel 16 marzo, in una costante attesa di altre notizie, nuovi avvenimenti e aggiornamenti sulla situazione. Quel pomeriggio del 9 maggio 1978 era tutto improvvisamente finito.

Mio padre tornò a casa tardi dal lavoro; il pomeriggio era stato mandato sul posto, a via Caetani, non per indagare -era un agente semplice-, ma per tenere a bada la gran folla di giornalisti e curiosi che si era ammassata attorno alla macchina. Rimane indelebile nella mente il suo volto teso, sfinito, provato...

Eppure la vita ricomincia e la violenza politica non si ferma. Spesso davanti al mio liceo, il Giulio Cesare, di pomeriggio, all'uscita, si scatenano enormi risse tra "fasci" e "compagni"; i primi sono studenti o ex-studenti del Giulio che vengono dal quartiere Trieste o dai Parioli, i secondi sono in parte interni e in parte esterni provenienti da scuole vicine come il Tasso o facenti parte di gruppi come Autonomia Operaia: l'incontro tra i due schieramenti è durissimo, e, quando c'è voglia di scontrarsi da una parte e dall'altra, la volante fissa a piazza Trasimeno non può far nulla per impedire le botte. Ogni giorno arriva la notizia di un compagno menato dai fasci, della vendetta dei compagni contro un fascio, e così via in una spirale che pare infinita.

In quel periodo passavo le giornate con Antonio, il mio migliore amico dai tempi delle medie, che però non frequentava il Giulio Cesare. Sarà forse perché il profumo dei biscotti appena sfornati di sua madre Carla mi faceva sentire accolto e a casa, o sarà perché lui abitava accanto alla mia "cotta" storica, Anna, con cui avevo quindi la possibilità di incontrarmi più o meno casualmente, sta di fatto che io il pomeriggio dopo scuola mi ritrovavo sempre a casa sua. Non vi racconto che cosa facevamo, semplicemente perché non facevamo apparentemente niente; le giornate a casa sua passavano in un batter d'occhio, mangiando i biscotti di mamma Carla, chiacchierando del più e del meno, condividendo la nuova musica appena scoperta e i dischi appena comprati, sicuramente non studiando e ogni tanto discutendo di politica, a volte

animatamente. Antonio era di destra, io no. Né io né lui militavamo in qualche organizzazione, ma tutto girava intorno alla politica ed era impossibile tenersene alla larga. A partire da come uno si vestiva (per quelli di sinistra Clark beige, jeans Levi's o Wrangler, giacca di renna e Ray-Ban verdi, per quelli di destra Clark nere o blu o scarpe a punta, jeans Kings, Loden e Ray-Ban a specchio), passando per le moto (vespone blu, Corsaro e Corsarino per quelli di sinistra, vespone bianco e vespa Primavera per quelli di destra), fino ad arrivare alle sigarette (Ms per quelli di sinistra, Marlboro per quelli di destra), la politica influiva su ogni aspetto della vita dei giovani come noi. Io e Antonio eravamo due ragazzi molto diversi, per idee, per frequentazioni o stile, ma la nostra diversità non ci aveva mai impedito di continuare ad essere amici, tantomeno di vederci tutti i giorni sin da quando andavamo a scuola insieme.

Poi un giorno, da un momento all'altro, tutto questo finì.

Erano quasi le 8 di sera e io ero appena andato via da casa di Antonio, non volendo mangiare una cena fredda per la terza volta di seguito (a casa mia era puntualmente pronto alle 20.30 e la mia famiglia a quell'ora mangiava, che io ci fossi o no). Chiuso il portone del palazzo, continuo per alcuni metri sulla strada di casa di Antonio, poi giro l'angolo a destra e improvvisamente mi trovo faccia a faccia con Anna.

Anna era mia compagna di classe alle medie, così come Antonio: nei primi due anni ci parlavamo a malapena, poi, l'ultimo anno, ci capitò di stare in banco insieme e così nacque il mio sentimento, di cui lei non era a conoscenza. Poi arrivò il liceo e ci dividemmo; anche lei andava al Giulio, ma in un'altra classe. I nostri rapporti ormai si limitavano a un saluto quando ci incontravamo per i corridoi di scuola e dentro di me pensavo di averla dimenticata, ma non era così. E lo capii proprio quell'anno, quando venne istituita l'orchestra della scuola e io vi aderii insieme al mio violino: lì la rincontrai. Il sentimento che provavo per lei e che tenevo nascosto dentro di me, ci mise poco a riaccendersi. Ogni lunedì pomeriggio, il giorno dell'orchestra, il mio desiderio di chiederle di uscire insieme aumentava, ma non riuscivo a trovare il coraggio per farlo. E ogni volta, dopo le due ore di musica, quando andavo da Antonio, gli raccontavo di lei e delle poche parole che ci eravamo scambiati, che per me valevano comunque tantissimo.

Appena la vedo, mi fermo e per un attimo resto zitto e imbambolato.

«Ciao Luca!»

A quel punto mi risveglio, anche se sono ancora molto teso e confuso «Anna! Che ci fai qui?».

«Be' sai, io qui ci abito» risponde lei con un sorriso sarcastico.

«Ah giusto giusto» non so più cosa dire, mi rendo conto che le mie guance si stanno pericolosamente arrossendo, il silenzio si fa imbarazzante, ma lei, purtroppo o per fortuna, chiude in fretta.

«Scusa adesso devo andare, ci vediamo lunedì!» e, girato l'angolo, lei e il suo bel sorriso scompaiono improvvisamente come erano apparsi.

Rimango lì, fermo. Comincio a sentirmi uno stupido per non averle mai detto quello che provo e per non aver mai nemmeno tentato ad avere una relazione con lei. Ora basta! Devo chiederle di uscire. Determinato a farlo veramente, in uno scatto di coraggio o forse solo di follia, torno sui miei passi e giro l'angolo per rincorrerla. La vedo camminare poco più avanti e poi, all'improvviso, fermarsi e suonare a un citofono. Mi fermo anch'io. Sono lontano, ma riesco

comunque a riconoscere il palazzo. Il cancello si apre, Antonio lo richiude dietro di sé, prende per mano Anna e... si baciano.

Mi giro e comincio a correre: corro per tornare subito a casa, corro per allontanarmi il più possibile da quella scena, corro per non farmi vedere da loro. E poi piango: piango per l'umiliazione subita, piango per la mia stupidità, piango per il dolore di aver perso insieme il mio migliore amico e la ragazza che amo.

La mia amicizia con Antonio finì in quel momento, così come la mia partecipazione all'orchestra della scuola. Non volevo avere più niente a che fare con lui, così gli lasciai una lettera nella cassetta della posta in cui riferii ciò che avevo visto e dissi che nulla avrebbe potuto risolvere la situazione.

Passava il tempo e le lettere e le chiamate di Antonio, che io ignoravo totalmente, si facevano sempre più rare, fino a cessare. Su di lui intanto sentivo qualche voce che lo diceva diventato un estremista, alcuni dicevano che girasse per il quartiere con un gruppo di fascisti del Fronte della Gioventù. Non ci credevo molto: Antonio era sempre stato un ragazzo tranquillo e, anche se sicuramente di destra, piuttosto moderato. Ma non mi interessava, ormai lui apparteneva a una vita passata.

Dopo quell'episodio, la mia vita cambiò radicalmente. Uscito da scuola, spesso mi accorgevo di aver preso la strada per andare a casa di Antonio: far cessare un'abitudine del genere non era facile. Mi dovevo trovare un'altra abitudine per i miei pomeriggi così da poter dimenticare quella parte della mia vita, che ancora mi causava tanto dolore.

E la trovai al bar Tortuga, davanti al Giulio, con i miei compagni di classe. A scuola io ero sempre stato per le mie, abbastanza isolato. Non che i miei compagni non mi stessero simpatici, ma perché vedevo la scuola soltanto come un luogo di studio e non anche di relazione sociale. Dopo la fine dell'amicizia con Antonio, cambiò la mia visione della scuola, che non era più il posto noioso dove mi costringevano a stare per ore prima di poter andare a casa del mio amico. Non avendo più quel momento di svago che avevo avuto per anni, cominciai a vedere la scuola come quel luogo che era stato per me casa di Antonio. Iniziai ad ascoltare di più le lezioni, a partecipare, ad appassionarmi, e poi, soprattutto, a conoscere veramente le persone con le quali stavo in classe da due anni, ma che prima di quel momento erano stati dei semplici conoscenti. Ed è così che mi unii ai miei compagni di classe nei loro pomeriggi al Tortuga, dove andavano sin dal quarto ginnasio senza che io lo sapessi. La mia vita, un tempo rinchiusa nella bolla di casa di Antonio, si aprì quindi a nuove esperienze.

Al Tortuga non si incontravano soltanto i miei compagni di classe, ma tutti i ragazzi del Giulio: era un luogo di amicizie, amori e divertimento, ma anche di dibattito e scontro politico tra le diverse fazioni. Ed è proprio a partire dalle chiacchiere da bar del Tortuga che cominciai ad interessarmi veramente della politica: mi informavo, partecipavo alle assemblee scolastiche, intervenivo alle riunioni dei collettivi, scendevo in piazza nei cortei di studenti e lavoratori, insomma prendevo parte attivamente alla vita politica studentesca. La scuola per me era diventata tutto e ogni azione quotidiana che la riguardava era un'abitudine sacra: dalle assemblee al caffè del Tortuga, dalla sigaretta in cortile alle chiacchiere scambiate prima di entrare a scuola con Manfreda, il poliziotto in servizio di vigilanza fisso davanti al Giulio. Manfreda era uno di noi, sempre gentile e scherzoso, bravo anche a fare da mediatore nei momenti di astio tra le due fazioni, anche se quando la situazione si faceva molto tesa davanti

scuola (e si parla di schieramenti di centinaia di ragazzi, fasci lato Tortuga e compagni lato Giulio), aveva bisogno ovviamente di chiamare i rinforzi per evitare il peggio. Io da queste situazioni mi tiravo sempre fuori, odiavo assistere alle risse e disprezzavo la violenza. Un giorno però mi capitò di finirci dentro, anche se involontariamente e a causa di un malinteso. Ma per raccontare quell'episodio, è necessario descrivere il clima di quel periodo.

29 maggio 1979. Il giovane militante del Fronte della Gioventù Francesco Cecchin viene ritrovato privo di sensi in fondo a un parapetto alto 3 metri a via Montebuono, quartiere Trieste, non lontano da casa mia. Il giorno dopo, a scuola, i fasci si presentano in gran numero e gli scontri sono violenti. Cecchin morirà poi il 16 giugno, dopo 19 giorni di coma. L'assassino non sarà mai identificato, ma il movente politico è intuibile: il giorno prima Cecchin era stato coinvolto in un'accesa lite con dei militanti comunisti per un'affissione di manifesti. L'omicidio sconvolge quartiere Trieste e tanti giovani come me. La sera stessa della morte, vengono lanciate due bombe a mano dai Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione terroristica di estrema destra, all'interno di una sezione del PCI: 24 feriti. Il vortice della violenza si scatena per il quartiere e per chi fa politica diventa pericoloso anche solo uscire di casa.

Erano passati pochi giorni dalla morte di Cecchin, la scuola era finita, e io mi trovavo al Tortuga con i miei amici. Saranno state circa le 20, quando decisi di alzarmi per tornare a casa. Avevo parcheggiato il motorino, una vespa 150 blu, a Via dei Laghi, traversa di via Malta (la via alle spalle del Giulio Cesare).

Mauro, un mio amico, mi chiede un passaggio. Arrivati alla vespa, ci fermiamo per fumarci una sigaretta. In quel momento sentiamo arrivare da via Malta, alla nostra sinistra, un forte rumore di motori e, pochi secondi dopo, ci passa davanti un gruppone di una decina di ragazzi in motorino che ci squadrano per bene, fanno il giro e ritornano da dove sono arrivati. Erano fasci, bastava guardarli per capirlo. Io e Mauro ci scambiamo uno sguardo, coscienti di aver rischiato grosso: ci è andata bene. Continuiamo a chiacchierare mentre fumiamo, poi, alla nostra destra, compaiono tre figure; sotto alle giacche si riconoscono delle catene. Istantaneamente getto a terra la sigaretta, metto in moto la vespa, faccio salire Mauro e parto nella direzione opposta, verso via Malta. Nella fretta non mi accorgo però che da quel lato si era ammassato il resto del gruppo a creare una barriera. Non me ne curo: vado verso di loro a tutta velocità e la barriera si apre. Da entrambi i lati volano le catene, che colpiscono me alla tempia e Mauro alla schiena. Dalla mia sinistra, una catena si libra nell'aria diretta verso il mio volto; poi, all'improvviso, viene ritratta indietro e sento una voce, una voce familiare: «Fermi! Fermi! Non è lui!». Mi giro d'istinto verso la voce e verso la catena ritratta: il mio sguardo e quello di Antonio si incrociano per un momento, poi premo l'acceleratore e io e Mauro sfrecciamo via.

Capisco che c'è stato un malinteso: cercavano un comunista molto conosciuto nel quartiere, e mi avevano scambiato per lui a causa della vespa 150 blu che anch'egli possedeva. L'incontro con Antonio mi mise una profonda tristezza, non tanto per il dolore del passato, che ormai era soltanto il ricordo di un'altra vita, quanto per la strada che il mio vecchio amico aveva deciso di prendere, una strada che forse non avrebbe mai preso se avesse avuto me al suo fianco. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Antonio morì poche settimane dopo, nel corso di una sparatoria tra fasci e compagni. Alla notizia rimasi incredulo: mi sembrava impossibile che un ragazzo come me, che aveva fatto parte della mia vita per così tanto tempo, non esistesse più. Decisi di andare al funerale, anche se con molta paura, la paura di incontrare il mio passato. E infatti incontro Carla, la mamma di Antonio, che, non appena mi vede, sorride tra le lacrime. Mentre la abbraccio piango anch'io, ricordando i suoi dolci biscotti e i lunghi pomeriggi passati insieme ad Antonio. Piango per l'ingiustizia del dolore di una madre alla quale è stato strappato il figlio a soli 17 anni; piango perché, nonostante tutto, Antonio era un ragazzo come gli altri, che era stato soltanto portato sulla strada sbagliata da persone sbagliate.

Quel giorno abbandonai la mia militanza politica. Non era quella la politica che io amavo, non erano quelli i mezzi giusti per portare avanti un'ideologia giusta.

L'ultimo atto di 5 anni di liceo così ricchi di terribili eventi si compie proprio davanti al Giulio Cesare.

Sono a tavola, cenando con mamma e papà.

«Gliel'hai detto Claudio?»

«Detto che cosa?» fa mio padre più interessato al piatto di pasta davanti a lui.

«Come che cosa?! Che domani sei di guardia davanti scuola di Luca!» dice mia madre tutta fiera.

«Ah si giusto» fa mio padre masticando il boccone «Be' sempre se mi passa questa maledetta febbre, non posso presentarmi in un ring di pugilato come il Giulio Cesare malato come sono».

La mattina dopo mio padre ha ancora la febbre: «Tranquillo figliuolo, ho chiamato in centrale e dicono che mi sostituisce Serpico; quello è sicuramente più tosto e coraggioso di me».

Era il 28 maggio 1980 e davanti al Giulio si respirava quasi aria d'estate e per qualcuno, tra cui anch'io, aria di esami. Chiacchieravo con i miei compagni di classe, aspettando il suono della campanella per entrare a scuola. Adocchio lì vicino Manfreda, Serpico e D'Orefice in servizio di vigilanza. Il primo, in divisa, si trova in piedi un po' defilato; gli altri due, che riconosco, anche se in borghese, poiché erano colleghi di papà, si trovano in auto, una Fiat 127 blu (me la ricordo bene). La situazione quella mattina sembrava tranquilla: non si prospettavano scontri né tensione, c'era soltanto una gran folla di adolescenti che aspettavano di cominciare uno dei loro ultimi giorni di scuola. Poi, a un certo punto, si sentono delle grida seguite da due colpi di pistola: mi giro e vedo Manfreda a terra sanguinante alla testa. Poi ancora una raffica di spari attira l'attenzione di tutti: la 127 blu ha i vetri rotti, dentro non si muove nessuno. Nella confusione generale vedo dei motorini partire a gran velocità e scappare via. Sono Valerio Fioravanti, Giorgio Vale, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e Gilberto Cavallini, terroristi membri dei NAR, alcuni dei quali già conosciuti per altri terribili delitti, a ferire gravemente D'Orefice e Manfreda (che morirà, anni dopo, per i danni riportati quel giorno), e ad assassinare Francesco Evangelista detto Serpico. Davanti scuola si genera il caos: chi per il terrore rimane impietrito, chi invece scappa, chi va subito in aiuto delle vittime, chi corre a cercare un telefono per chiamare i soccorsi. E poi ci sono io, che riesco soltanto a pensare egoisticamente alla conversazione della sera prima con i miei genitori e alla febbre di mio padre, la febbre che gli ha salvato la vita. Istintivamente decido di tornare subito a casa; corro, entro e, senza neppure chiudere la porta, mi butto tra le braccia di mio papà. Lo stringo forte, cosciente di aver rischiato di non poterlo più abbracciare. E invece, chi non avrebbe potuto più abbracciare il proprio padre sono i figli di Serpico, i figli di tutti gli uomini in divisa

e dei magistrati che in quegli anni si sono sacrificati per la difesa dei cittadini, come Vittorio Occorsio, ex studente del Giulio anche lui, i figli dei politici ammazzati come Aldo Moro, i figli delle vittime innocenti degli attentati di Piazza Fontana e di Piazza della Loggia o della strage dell'Italicus. E, allo stesso modo, le madri di giovani ragazzi vittime della violenza politica, come Antonio, come Francesco Cecchin, come Valerio Verbano, come Walter Rossi, come Stefano Cecchetti, come Roberto Scialabba e tanti tanti altri: nomi dietro cui si nasconde il terribile dolore di amici e familiari, le storie future che non potranno mai essere scritte, le vite di molte persone comuni troncate sul nascere, per una violenza che pone le sue basi nell'odio e per la presunzione di poter decidere chi merita di vivere e chi no.



NOTA METODOLOGICA

Liceo Classico Giulio Cesare, Corso Trieste 48, Roma

RMPC12000C

Autori del testo: Daniele Giannoni, Marta Perciaccante e Lorenzo Bottino

Classe 3G

Docente referente: Francesca Vennarucci

Il lavoro di ricerca realizzato con la classe 3G ha preso le mosse da un'accurata indagine della propria storia familiare, svolta da parte di un nutrito gruppo di studenti. Tutto è iniziato per caso mettendo in comune foto dei ragazzi da bambini: sono così emerse le diverse origini di ciascuno ed è nata curiosità riguardo alle storie familiari. Ho proposto in lettura il romanzo di Natalia Ginzburg Lessico familiare ed in classe abbiamo analizzato la tecnica costruttiva del romanzo, in grado di mescolare sapientemente la grande storia con la piccola storia biografica. I ragazzi hanno realizzato delle interviste ai loro familiari (nonni, zii, cugini, genitori) sugli aspetti più interessanti e decisivi della propria storia familiare e hanno esposto i loro lavori in classe.

Tra le tante storie proposte i ragazzi hanno scelto di privilegiare e approfondire quella di Daniele Giannoni, forse perché offriva uno spaccato di storia della loro scuola in un periodo che per certi versi

pare lontanissimo e per altri molto vicino. Il testo si avvale dei racconti del padre di Daniele e dei materiali presenti nell'archivio della scuola. Marta Perciaccante e Lorenzo Bottino hanno svolto le ricerche e Daniele Giannoni ha scritto il testo.

L'intero percorso ha una alta valenza didattica in merito soprattutto alle competenze di educazione civica ed educazione alla cittadinanza.

Bibliografia e sitografia

Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, 2017

Giovanni Bianconi, *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi*, Baldini+Castoldi, 2019

Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo. 1969-1980. Il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*, Mondadori, 2019

Eugenio Occorsio, *Non dimenticare, non odiare. Storia di mio padre e di tuo nonno*, Dalai editore, 2011

Documentario "Giulio Cesare, Compagni di scuola" di Antonello Sarno, realizzato nel 2014 in occasione delle celebrazioni per gli Ottant'anni del Liceo Giulio Cesare e presente su Raiplay

<https://www.raiplay.it/video/2018/08/Giulio-Cesare---Compagni-di-scuola-074832ed-2a27-4503-b277-5640b731c174.html>

Documentario Rai Cultura sugli Anni di piombo

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/-Gli-anni-di-piombo-c1178c6f-1279-46f7-986e-b918c65080a1.html>

Su Valerio Verbano

Marco Capocchetti Boccia, *Valerio Verbano. Una ferita ancora aperta. Passione e morte di un militante comunista*, Castelvecchi, 2011

Su Francesco Evangelista detto Serpico:

<https://www.vittimeterrorismo.it/vittime/francesco-evangelista/>

<https://www.fanpage.it/roma/la-storia-di-serpico-poliziotto-di-quartiere-assassinato-nella-roma-degli-anni-70/>

Su Francesco Cecchin

https://it.wikipedia.org/wiki/Omicidio_di_Francesco_Cecchin

<https://www.revolvere.it/libro/una-morte-scomoda-lomicidio-di-francesco-cecchin/>